

## IL GOVERNO

«Anche questa volta è andata bene»  
sospirano da Palazzo Chigi  
«Non abbiamo paura della verifica»

Il Professore: io i miracoli non li so fare  
ma il centrosinistra deve andare avanti  
per cogliere i frutti del lavoro fatto

# Prodi liquida il «qualunquismo» di sinistra

Apri al tedesco con sbarramento basso. Con Bertinotti è gelo: «Vuole un governo istituzionale»

di Ninni Andriolo / Roma

**PREOCCUPATO?** «Per niente». Il solito Prodi nell'attesa del voto di fiducia ad alto rischio del Senato. «Anche questa volta è andata bene», sospirano da Palazzo Chigi. «Dita dei piedi e delle mani» incrociate, ieri, prima del responso di Palazzo Madama.

Un «sì» al pacchetto sicurezza del governo che il clima infuocato di questi giorni non rendeva «scontato». Prodi soddisfatto, quindi. Anche se il repertorio del premier, ieri, alternava ostentata tranquillità e artigiate che graffiavano. È «il benaltrismo» della sinistra - di Bertinotti e Prc - il bersaglio del Professore. Che paragona al «qualunquismo della destra» quelli del «nulla va mai bene». Quelli che, per dirla con Palazzo Chigi, ottengono il rientro dall'Iraq e «un attimo dopo battono i piedi per il ritiro dall'Afghanistan». E che «non spendono nemmeno una parola di plauso per il superamento dello scaglione» previsto dalla Maroni. «Invece di valorizzare le conquiste ottenute dai ceti meno abbienti si mettono a inseguire Caruso. Chiaro che poi gli elettori non capiscono e i sondaggi penalizzano».

«Per conto mio la legislatura va avanti» dichiara il premier mettendo l'accento sulle prime tre parole della frase. Le stesse che suonano come sfida aperta al Presidente della Camera, e non solo. Provino loro a sfidare un governo che «ha messo a posto il bilancio dello Stato», sta redistribuendo reddito e assegna fondi agli incapienti come mai «nella storia italiana». È «offeso» il Professore, umaneamente ancor prima che politicamente. Prodi considerava «a prova di bomba l'asse con Fausto», una garanzia l'elezione del leader Prc alla presidenza della Camera. Ma i conti non tornano 18 mesi dopo e oggi il Presidente del Consiglio è convinto che Bertinotti persegua «un altro disegno politico». Un governo istituzionale che punti a una legge di modello simil-tedesco con sbarramento il più alto possibile? L'ipotesi non eviterebbe al governo il calvario dei «piccoli» in rivolta che sfaldano la maggioranza. La convinzione, in sostanza, è che il malessere di Bertinotti abbia poco a che fare con le «emergenze sociali». E che sia collegato, in realtà, all'obiettivo di una legge elettorale che «serrì le file della sinistra intorno a Rifondazione». A un Prc «che deve fare i conti con l'emorragia di consensi fotografata dai sondaggi».

Il modello tedesco che piace a Bertinotti? Non è che Prodi guardi a quel sistema come fumo negli occhi. Durante il recente incontro all'ambasciata italiana presso la Santa Sede, al cardinale Tarcisio Bertone che si informava sul dialogo per la riforma elettorale, un Prodi preoccupato del possibile sbocco referendario spiegava che «forse il tedesco è il sistema che garantirebbe maggiormente il bipolarismo, a questo punto».

Il settimanale *Panorama*, nell'edizione di questa settimana, descrive perfino l'esistenza di una «bozza Prodi»: sistema te-

desco, sbarramento al 4 per cento da superare in almeno tre regioni, indicazione del candidato premier e premio di maggioranza per la coalizione. Palazzo Chigi, in ogni caso, smentisce decisamente documenti di questo genere. Il Professore - che non mostra entusiasmo per il *vassallum* - pensa

in realtà a una soglia di sbarramento molto bassa per garantire i partiti medio piccoli. Mentre Bertinotti vorrebbe fissare l'asticella decisamente più in alto. In mezzo due modi diversi di intendere il sistema politico e l'approccio all'attuale governo. Con il Presidente della Camera che sarebbe pronto a de-

cretare il funerale dell'esecutivo nel nome degli interessi di Rifondazione. Mentre Prodi - ancora secondo Palazzo Chigi - è intento a celebrare i risultati di questi mesi nel nome «di ciò che serve all'Italia». Se la verifica che fissa Giordano per gennaio fosse incentrata sulla questione sociale la soluzione unitaria si troverebbe, «perché - spiegano i collaboratori del premier - nessuno ha paura della verifica, anche la più spietata». Ma se, al contrario, dietro il malessere di Rifondazione si do-

vesse manifestare «un patto già siglato» per imporre «un certo tipo di modello elettorale», la situazione si complicerebbe. «Io i miracoli non li so fare», ha spiegato ieri il Presidente del Consiglio, facendo capire che non intende inseguire sempre e comunque gli alleati. Anche Prodi, in sostanza, è interessato a un chiarimento di fondo. Il premier «demotivato» e pronto «a gettare la spugna»? Non sembra. Intervendendo ieri al coordinamento nazionale del

Pd, il Professore ha parlato con orgoglio del lavoro dell'esecutivo. «Continueremo a lungo», ha assicurato, riferendosi al Pd come «al punto di riferimento per la prossima vita del governo». E per Palazzo Chigi «il centrosinistra deve andare avanti per raccogliere i frutti di ciò che è stato seminato nell'interesse degli italiani». Solo così, infatti, «i diversi comparti della coalizione, quindi anche la sinistra, potranno dare risposte anche alle insofferenze del loro elettorato».



Il presidente del Consiglio Romano Prodi. Foto Ansa

**Nella stanza di Cosimo Mele, Udc, la cocaina c'era. Sul comodino e su due card**

**Tracce di cocaina** su un comodino, su una card della stanza d'albergo dell'Hotel Flora e su una scheda di ricarica telefonica del parlamentare Cosimo Mele, l'ex Udc protagonista di un festino a luci rosse nel luglio scorso. Durante il partouze una delle due donne che erano in sua compagnia, Francesca Zenobi, ebbe un malore. La presenza di cocaina è stata accertata durante l'incidente probatorio dal perito Felice Rosati, nominato dal gip di Roma Zaira Secchi. Il risultato delle

analisi compiute sui reperti assumerà valore di prova nell'eventualità di un processo. Nella vicenda Mele è indagato per cessione di droga ed omissione di soccorso in base al racconto fatto dalle due accompagnatrici. Il parlamentare, ora nel Gruppo Misto, è stato accusato dalle due donne di aver ceduto lo stupefacente durante il festino. Circostanza negata da Mele il quale ha anche respinto l'accusa di non essersi attivato in seguito al malore della Zenobi.

## «Prodi è tenace, ma Bertinotti non sbaglia»

Il senatore Cossutta: vorrei una sinistra nuova, ampia e forte che punti al 15%

di Eduardo Di Blasi / Roma

Seduto fuori dall'aula del Senato mentre è appena iniziata la lunga maratona pomeridiana sulla conversione del decreto sulla sicurezza, il senatore comunista Armando Cossutta ragiona: «Il voto di fiducia che il governo è stato costretto a porre su questo provvedimento mette in evidenza le difficoltà nelle quali, soprattutto qui al Senato, si trovano maggioranza e governo». Parte da qui, dal risultato elettorale: «Avremmo dovuto, di fronte al pari e patto, tentare di rinegoziare il patto elettorale col quale ci siamo presentati agli elettori, per valutare insieme quelle questioni che riteniamo necessarie e di possibile realizzazione». Per questo le dichiarazioni di Bertinotti, dal quale si separò nel '98 quando cadde il primo governo Prodi, «hanno un loro fondamento nella realtà. Prodi è persona molto tenace. È riuscito a superare ed evitare tanti scogli, ma ha abbinate questa sua tenacia a un metodo un po' paternalistico. Tentando di risolvere i contrasti con qualche telefonata, qualche incontro di vertice all'ultimo minuto. Invece era necessario, e lo è ancora, scioglie-

re i nodi con spirito realistico. Credo che Bertinotti questo voglia porre. Da questo punto di vista la cosa mi convince». Per Cossutta «l'errore della sinistra dello schieramento, nel suo insieme, è stato quello di sostenere che ci fossero le condizioni per realizzare cose che viceversa non si potevano realizzare. Non c'è niente di peggio che indicare obiettivi, sbandierarli, sostenerli con forza, battersi per realizzarli e non riuscire a farlo. Perché questo crea negli elettori disillusione, distacco». Bertinotti, afferma «pone il problema del salario, delle pensioni, del precariato. Mette le questioni sociali al centro. E poi pone un'altra questione: la legge elettorale. Lo sostengo anche su questo. Che sia proporzionale, senza premio di maggioranza e con uno sbarramento di almeno il 5%. Un partito politico, che non supera il 5% non incide, non conta. Fa testimonianza ma non fa avanzare la società. Sono comunista, lo sono sempre stato, continuerò ad esserlo fino alla fine della mia vita. Ma ho imparato che non basta essere comunista, di-

fendere la mia identità. Continuo a pensare che la società per la quale varrebbe la pena di vivere è quella in cui ciascuno riceve quello che è necessario e dà quello che è in grado di dare. Sono del parere ancora che la libertà di ognuno deve essere la condizione della libertà di tutti. Ma il compito di un comunista non è quello di sventolare il proprio nome e il proprio vessillo, ma quello di agire».

La Sinistra di Bertinotti, Mussi, Giordano, Pecoraro e Diliberto «nasce tardi e nasce male perché la vedo concepita da parte di alcuni dei contraenti come una confederazione di partiti, un'alleanza volta solo a superare il rischio dello sbarramento. Non si va da nessuna parte così. La sinistra che vorrei vedere rinascere e allora pensare e contare, è una sinistra che non è fatta di migliaia ma di milioni di persone, che sono la grande massa dei lavoratori, le loro famiglie, intellettuali, giovani, donne, popolo. Di un popolo che pensa di essere di sinistra ma che non è adeguatamente rappresentato. Una sinistra che non deve superare il 5%, ma il 15%». I simboli? «Falce e martello è un simbolo carissimo, molto importante. Ma se vogliamo tener conto di tutti quelli che vogliono aderire, che si vogliono riconoscere, non può avere il simbolo soltanto di un aspetto di questa sinistra. Oggi Rifondazione è di sinistra, il Pdc è di sinistra, la Sd è di sinistra, ma non sono «la Sinistra», la sinistra è qualche cosa che va oltre loro stessi». E su eventuali scissioni di Rizzo e Sinistra Critica? «Mi auguro di no, ma vedo che agiscono come se già fossero separati. Ma che cosa contano? Che cosa pensano di rappresentare?».

## «Prodinotti» in lite, e la Cosa Rossa rischia il naufragio

Clima teso a sinistra. Giordano attacca ancora il premier, Mussi non ci sta: «Così vi chiudete in un recinto»

di Andrea Carugati / Roma

**NON C'È PACE** nella nascente Sinistra arcobaleno. O meglio: alla vigilia degli Stati generali di domani e domenica, che daranno il via al processo unitario, non c'è una linea comune su temi decisivi: il rapporto con il governo Prodi, le prospettive dopo una sua eventuale caduta e la riforma della legge elettorale. L'aspetto più insidioso è che a essere divise sono le due forze che più tirano per la nascita del nuovo partito: Prc e Sinistra democratica. L'intervista con cui Bertinotti ha definito «fallita» l'Unione continua a sanguinare. E la coda di polemiche tra palazzo Chigi e lo scranno più alto di

Montecitorio è sale sparso su questa ferita. Mussi quell'intervista non l'ha condivisa e non si stanca di ripeterlo. Ieri ha incontrato il leader del Pd Veltroni e gli ha detto: è vero che c'è delusione tra gli elettori, ma si può lavorare per stabilizzare il governo «con un forte programma condiviso» per la parte restante della legislatura. E all'uscita dal loft di piazza Sant'Anastasia ha mandato un altro siluro a Bertinotti e Giordano: «Se dai un giudizio liquidatorio e inappellabile sul governo ti chiudi in un recinto». «Se parli di verifica - dice Mussi - vuol dire che scommetti sul fatto che puoi mettere qualcosa di forte nel camiere del governo, altrimenti stacca subito la spina». Parole che arrivano poco dopo che Giordano aveva nuovamente esternato contro palazzo Chi-

gi: «È del tutto sgradevole e sbagliato denigrare la terza carica dello Stato, che invece ha fatto una cronaca veritiera di ciò che sta accadendo. Sarebbe opportuno che ci fosse rapidamente una smentita». E ancora: «Bisogna ricostruire un programma perché quello di prima non c'è più». A Prodi Giordano ricorda che gennaio «è lontano», e lo invita quindi a «dare sin da ora un segnale positivo su salari e prezzi», a partire proprio dalla Finanziaria. «Non si tratta di un anticipo

Alla vigilia degli Stati generali non c'è una linea comune sul rapporto con Palazzo Chigi

della verifica», precisa il segretario del Prc. Ma è il segno che il partito scalpita. E gli sguardi degli uomini del Prc, più di tante parole, dicono chiaramente che il messaggio dell'ex subcomandante Fausto è condiviso. E a bassa voce i colonnelli ammettono che «sarà difficile ricucire il rapporto tra Fausto e Prodi». Un altro fronte aperto con Mussi è quello sul governo istituzionale. Bertinotti ne aveva parlato a metà ottobre, irritando assai il premier. E il capogruppo del Prc alla Camera Migliore lo rilancia: «Se cade il governo non si va alle elezioni a primavera, serve un governo istituzionale per fare le riforme». Di tutt'altro parere il ministro dell'Università: «Se si fa cadere il governo si entra in una terra di nessuno. La cosa migliore è che il governo regga se si vogliono fare le riforme. Se il governo salta, tutto entra in una fa-

se oscura e complessa». Ma Bertinotti, nell'intervista di martedì ha mandato a Prodi il segnale opposto: la priorità è la riforma elettorale, e se per farla deve cadere il governo non è un dramma. Dunque il premier la smetta di frenare. Il vero disastro, per Bertinotti, sarebbe arrivare al referendum. E se Mussi e il Prc sono sostanzialmente d'accordo col sistema tedesco, gli altri due partner della sinistra puntano a una legge sul modello delle regionali, che Migliore (Prc) rilancia il governo istituzionale. Il leader di Sd protesta: se vogliamo le riforme l'esecutivo deve reggere

non imporrebbe la nascita di un soggetto unico a sinistra. Con lo sbarramento al 5%, per Pecoraro e Diliberto non ci sarebbero alternative alla casa comune, diversamente sì. Diliberto potrebbe anche, a un certo punto, chiamarsi fuori e tenersi lui la falce e il martello. È questo uno dei timori che circola dentro Rifondazione, che è già alle prese con le minoranze che non vogliono la Cosa Rossa e difendono le radici comuniste. Quelli dell'Ernesto disenteranno gli stati generali e parlano di un «colpo di stato interno». Claudio Grassi chiede il ritiro subito da Kabul. Intanto Pecoraro sostiene che la Sinistra non dovrà avere neppure un leader, «perché è solo una federazione». Unica nota positiva: sulla fiducia sul pacchetto sicurezza, ieri sera al Senato, la sinistra ha fatto una dichiarazione di voto congiunta.